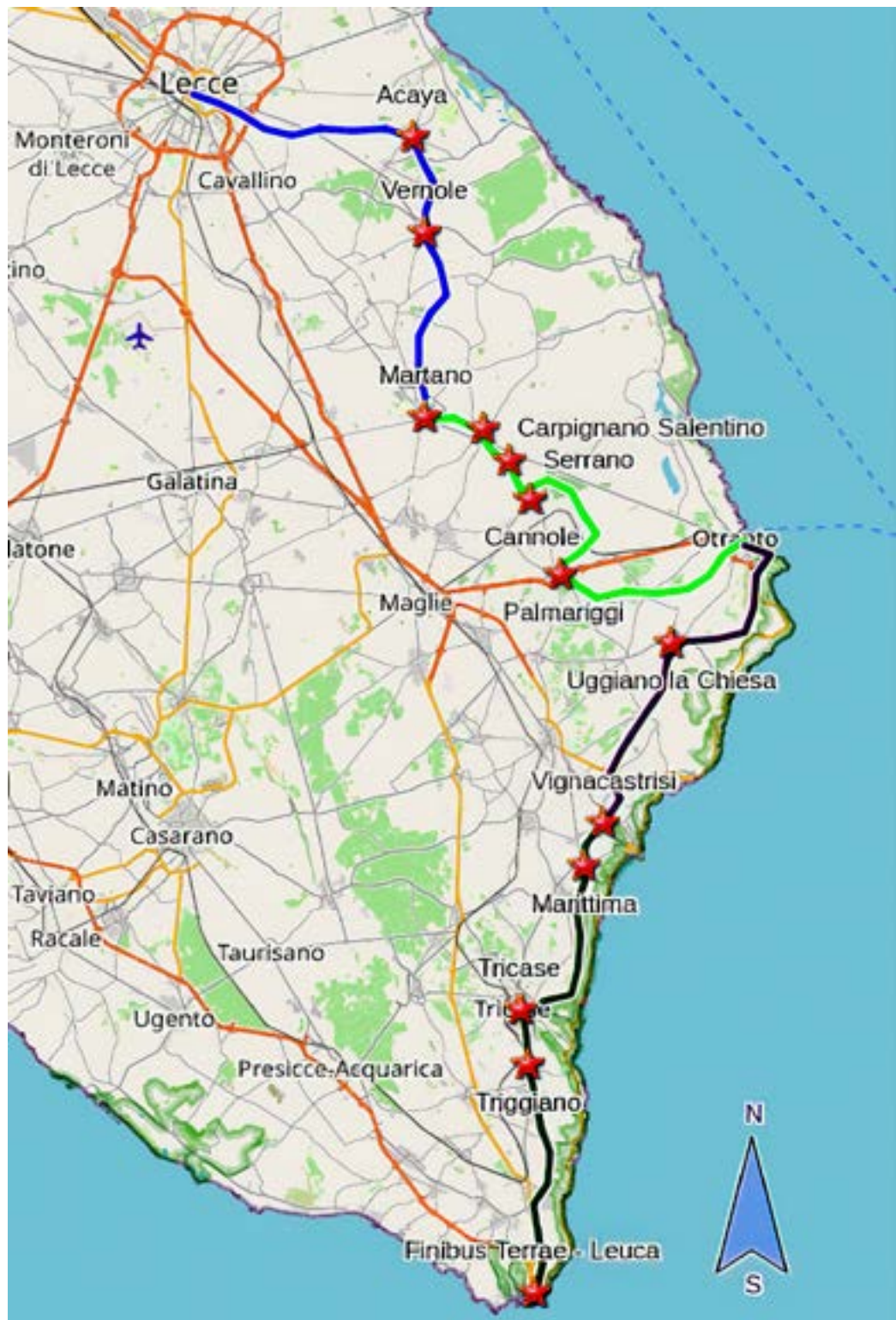


Storia Pellegrina





Pellegrini lungo la via Francigena del Sud: Lecce - Santa Maria di Leuca

Un Pensiero per iniziare

*Qual è il motore “elettrico”
che alimenta l'intraprendere il
cammino?*

*Certamente non è l'euforia
socio-economica dell'attuale
momento storico! E' Sicuramente
invece il desiderio del “gruppo
compatto” pellegrino, quest'anno
ritornato quasi al completo, di
nutrirsi degli interessanti incontri
interpersonali frutto del caso. Di
osservare il nuovo che ci circonda
nell'andare. Di discutere con
passione sui più vari argomenti
riversando in essi le specifiche
conoscenze di ognuno. Di forgiare
la volontà nel raggiungere una
meta che è sempre un passo
più in là. Di vivere il tutto nel
lento procedere, dove il tempo
quantitativo conserva appieno
il suo valore pur vissuto in una
significativa qualità temporale.*

α

Il viaggio

9 ottobre 2022

Scorre il viaggio – da Fermo a
Lecce – come goletta su tranquillo
mare, spinta da leggera brezza
che ne gonfia le bianche vele.

L'ingresso nelle terre
pugliesi è annunciato dalla
vista di numerose pale eoliche
disseminate sull'estesa pianura;
la Puglia, terra di sole, mare e
vento. Nell'odierna giornata il
sole è ben presente; il mare,
però, non è in vista dalla nostra
posizione. In verità, la percezione
di un vigoroso “Eolo” è altresì
latitante nell'osservare diverse
pale eoliche, ora non girandole. La
loro immobilità richiama alla mente
la figura di un vecchio, stanco
agricoltore ritto sull'aia della
propria casa con attonito sguardo
rivolto al podere ormai non più ...
sudario.

L'autostrada caratterizzata da
lunghe rettilinee costeggia senza
interruzione di continuità distese
di vigne e oliveti. Più ci inoltriamo
a Sud più le vigne lasciano spazio
ai verdi olivi, non è un caso ma
siamo nel periodo topico dell'uva e
delle olive.

Come atavica consuetudine,
a ridosso delle ore tredici la lingua
batte dove il dente duole: “quando
si mangia?” Banale è la risposta:
“al primo autogrill!” I “polli” -
*sinonimo forzato del sostantivo
pellegrini* - sfrecciano sulla
superstrada Bari Lecce priva però,
purtroppo, delle suddette “oasi”;
l'unico ristoro sono le “fontane”:
ovvero le pompe di carburante
per dissetare l'automobile.
Immediata l'azzardata scelta di
abbandonare la comoda arteria
per una stretta e ignota via

vicinale. L'audacia è ben ripagata. Di lì a poco parcheggiamo l'auto all'inizio del lungomare di Mola di Bari, brulicante di gente che gode del caldo sole; il grazioso porticciolo è un buon refrigerio per gli occhi. Questa cittadina regala delle sorprese che è giusto qui elencare: sensazione di tranquillità; gentilezza e disponibilità delle persone a seguito di richiesta di informazioni, soprattutto su ... "quale ristorante **abbordare!**" Un forte profumo di salsedine, come da tempo remoto non avvertivo, mi inebria appena messi gli "scarponi" a terra.

Come un "mantra" il pasto, chiaramente a base di pesce consumato nell'Osteria il Galeone di fronte al porticciolo, è più che buono. Ciò che ha colpito la nostra "arguzia", sia qui sia in similari punti di ristorazione è la presenza di giovani ragazze, addette al servizio di sala, nello

svolgere con premura e gentilezza il loro lavoro. La particolarità è che sono tutte vestite di nero, con pantaloni e maglietta, come se tale abbigliamento fosse una divisa distintiva.

Il pomeriggio è sempre più adulto. A tutto gas per l'ultimo tratto con destinazione Lecce. Sconcerto e amarezza assale la vista quando, attraverso l' "oblò" del mezzo di trasporto, viene ferita dalla moltitudine di olivi, in particolare quelli secolari ormai senza più vita: secchi e tagliati. È una foresta pietrificata dalla Xylella, generatrice di un habitat surreale per invisibili creature.

Finalmente eccoci al centro storico di Lecce. È più che un obbligo il tour culturale alla scoperta del barocco il cui trionfo lo si ammira: nella Basilica di Santa Croce; nel Duomo con la sua bellissima piazza quasi interamente chiusa da edifici



sui quattro lati; in altre chiese cittadine; nei palazzi storici; nelle suggestive piazze.

È rilassante girovagare per le strette vie del centro soprattutto per la quasi assenza di mezzi mobili, più che scoppiettanti ingombranti. Ogni angolo offre uno scorcio interessante. La gente, soprattutto turisti, sciama numerosa in modo quasi ordinato senza produrre assordante chiasso. I bar e ristoranti sono numerosi e ben ambientati nel contesto cittadino. È doveroso registrare la spiccata pulizia unita ad una sensazione di palpabile armonia che aleggia tutto intorno; qualcosa di impensato e sorprendente a queste latitudini soprattutto nell'attuale contesto storico.

La nostra curiosità si sofferma al cospetto dell'Anfiteatro romano e della statua di Fanfulla da Lodi, scrittore e guerriero del XVI secolo, reduce della disfida di Barletta dove pur disarcionato, riuscì ad abbattere vari avversari.

Le ombre della sera lasciano il passo alle luci dei lampioni. È ora di guadagnare l'ArtHotel & Park di Lecce ubicato ad Est della città, nei pressi della tangenziale. Domani, da lì, con zaino in spalla inizieremo a muovere i primi passi per raggiungere Santa Maria di Leuca seguendo il tracciato della via Francigena del Sud, etichettata lungo il percorso con

freccia e lettere V.F. in rosso, colore che indica Gerusalemme.

Guadagnato il tranquillo, carino ArtHotel, scopriamo che è punto di riferimento logistico per turisti ebraici sulle tracce della loro presenza nel Salento: "Jewish Itineraries". La giornata è al termine. L'auspicio è quello di una notte di tranquillo riposo per accumulare quella ricarica energetica che permetta di affrontare al meglio la prima giornata del cammino.

Prima di chiudere il racconto di questa giornata che sta bruciando gli ultimi minuti mi concedo una divagazione abbandonandomi alla descrizione di un curioso intermezzo prima della buona notte. Come è ben assodato da tempo le nostre formazioni per l'occupazione delle camere sono ben strutturate: formazione a) Walter-Orlando (più Clelio attualmente assente giustificato); formazione b) Arcangelo-Francesco. Orlando, non appena sfiora il letto già dorme. Cosa ben diversa è per il sottoscritto. In breve, mentre cerco disperatamente di essere catturato da Morfeo, un fastidioso, cupo, continuo, pressante rumore cattura la mia attenzione alimentando un repentino stato di oggettiva insofferenza. Armato di ferrea volontà inizio la caccia al "rumore nascosto" nel profondo della notte, come "caccia a ottobre



rosso” nel buio degli abissi.

Un giro all’indietro della bobina del tempo: supinamente disteso socchiudo gli occhi. Nel tempo di una frazione di secondo l’infero rumore maltratta le trombe di Eustachio. Concludo che è opportuno, anche se malvolentieri, dare una risposta all’insidioso nemico con tempestivo, radicale intervento. Forte di “lucidità” mentale deduco: è rimasta accesa la luce del bagno e, quindi, è il ronzio del neon. Mi alzo, la spengo e mi rinfilo sotto coperta. No! No! Il rumore persiste. Spremo la materia grigia per darmi una ulteriore plausibile soluzione. Eureka! È colpa del condizionatore d’aria lasciato ancora acceso. Con rapidità mi alzo e, sempre a luce spenta per non infastidire il “pargolo” che veleggia nel dorato mondo dei sogni, raggiungo il quadro di controllo del condizionatore mettendolo in off. Finalmente

ci siamo! Ma No! e ancora no! Il respiro della “bestia” inonda ancora la camera. Calma Walter! Occorre ragionare e intuire. Attivo l’orecchio a mo’ di fonometro per individuare la sorgente di quel “maledetto” rumore. Mi avvicino alla finestra esterna ... il rumore lo avverto un po’ affievolito, quindi non proviene dallo spazio aperto. Allora vado alla porta che dà sul corridoio, la sfioro con l’orecchio. La percezione è che il subdolo soggetto si propaghi attraverso la parete divisoria della camera con il corridoio. Mi sposto lungo di essa con passi felpati per percepire l’area dove è maggiore l’intensità dell’odioso disturbatore. Urto con l’anca la scrivania addossata al muro; contemporaneamente il ginocchio colpisce e sposta un piccolo ma nascosto mobiletto sotto di essa. Mi chino, quasi sono disteso a terra, lo sposto e noto un cavo che dal “mobile” si infila nella

presa elettrica ... è un mini-frigorifero con al suo interno una sola bottiglietta d'acqua probabilmente tonica (?). Stacco il cavo. Cade il silenzio: buona notte!

10 ottobre 2022 Lecce - Martano 31km

Prima di muovere i primi passi, nell'attesa di ricevere la "credenziale del pellegrino" dal responsabile dell'Associazione via Francigena pugliese - *già contattato da Francesco* - e che gentilmente verrà a consegnarcela personalmente all'Hotel, ci buttiamo nella sala colazione. Un lungo, imbandito e ricco tavolo del self-service ci getta sguardi ammalianti per nulla virtuali. Siamo sì predatori ma l'azione non è spinta fino alla desertificazione dell'offerta; in fin dei conti non siamo come degli ... "Attila".

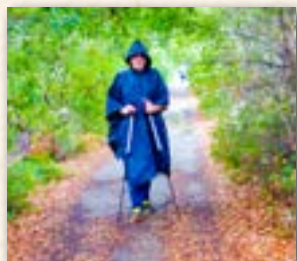
Titubanza, evidente preoccupazione accompagnano il sommesso grido: **in marcia!** Il motivo è la sottile pioggia che scende da una estesa nuvolosità. Anche se cessa dopo pochi minuti, con successiva alternanza di sole a nuvoloni piuttosto preoccupanti, le previsioni meteo per le ore successive non ispirano allegria. Sarà pur vera la libera interpretazione di un detto:

"*pellegrino bagnato, pellegrino fortunato*" ma, per noi interessati, ciò non è sentore di conforto.

In cammino

La marcia si snoda tra distese e distese di oliveti: olivi giovani, secchi, scheletrici, di recentissima piantumazione. Poderi abbandonati e ormai terra di conquista della sterpaglia del sottobosco, si alternano ad altri ben curati su sottostante terreno levigato, ben pulito, pronto per la raccolta del loro frutto. La terra è grassa, scura e pur dando la sensazione di una eccellente fertilità non è impiegata per varie colture come nelle nostre mini-pianure e dolci colline. Ciò è forse conseguenza della presenza di pietre e pietre che affiorano dal terreno. Pietre in virtù delle quali i proprietari recintano gli appezzamenti con muri a secco utilizzando le stesse, presenti in abbondanza nell'aspro terreno di non facile coltivazione. È il regno della pianta d'olivo che, dalle contorte fattezze del tronco, rende evidente l'atavica durezza del territorio.

La nostra curiosità è attratta dalla vista di particolari e disseminate costruzioni in pietra. Sono a tronco di cono; non alte, con una superficie di base di pochi metri quadrati. Presentano



un'apertura a forma di trapezio, di leggera curvatura convessa, con una luce dal lato della base maggiore di circa un metro; l'altezza è abbondantemente al di sotto dei due metri. Alcuni di questi manufatti sono in buono stato, altri parzialmente diroccati: "qual è il loro nome? quale funzione svolgono?" L'interrogativo è stato sciolto nella sua pienezza al ritorno dal pellegrinaggio; ma, una fondamentale funzione l'abbiamo ben capita da lì a breve.

Lasciata la prima frazione a ridosso della città di Lecce, il percorso si snoda su sterrato e stradine asfaltate che costeggiano e collegano le varie proprietà terriere; l'asfalto è soprattutto presente nel tratto dell'odierno tragitto.

Trascorse un paio d'ore dalla partenza affianchiamo un gruppo di cinque persone, tre donne e due uomini. Sono dei pellegrini. Sembra un paradosso ma per noi è inusuale incontrare altri erranti. Scambiare qualche parola nel percorrere alcune centinaia di metri nella stessa direzione è un piacere più che un obbligo. In realtà, Francesco si avventura in dissertazioni antropologiche fino a disquisire su Gerusalemme, le terre bibliche, Israele, gli ebrei e così via. Dalla nostra agenzia di "News" in tempo reale - Francesco - apprendiamo

che sono due coppie, marito-moglie e una loro collega. Sono sanitari genovesi e lombardi in vacanza; percorrono il "cammino del mare"; il loro pellegrinaggio è pianificato dall'agenzia "Cammini del Salento"; i bagagli vengono recapitati giornalmente nell'Hotel già prenotato presso la località destinazione di ogni tappa; sono provvisti di tutte le indicazioni su dove mangiare, sostare, trovare fontane d'acqua e nel caso di necessità possono telefonare per essere recuperati. In parole povere l'assistenza è totale. Non stupisce la loro affermazione osservando il voluminoso zaino sulle nostre spalle: "ma vi portate tutto dietro?" Sì!! ... Effettivamente siamo dei primitivi! Esternazione, però, solo pensata.

Bando alle chiacchiere!
Acceleriamo il passo e in breve perdiamo di vista il gruppo sanitario. Ecco Acaya la città fortificata. Più che città dico borgo, la cui sky-line ha la struttura di un castello. Attraverso un maestoso portone con sovrastante arco entriamo nella piazza su cui praticamente gravita tutto l'abitato. Oltre alla bella architettura cittadina due piacevoli sorprese per il pellegrino: la prima è l'esistenza di una fontana d'acqua sul lato opposto all'ingresso e l'altra la presenza, alla nostra sinistra, di un furgonato con al traino un rimorchio con un carico

di biciclette. Forti di tale mezzo articolato due giovani, ragazzo-ragazza, fanno assistenza tecnico-logistica ad un gruppo di turisti americani che percorrono le ciclovie di collegamento fra i vari borghi sparsi sul territorio. Su una panchina di fianco al camioncino hanno allestito un rinfresco a base di frutta per i ciclo-americani. Hanno il compito di precederli, aspettarli, assisterli nei vari punti topici del percorso per rifocillarli. Mentre noi ci avviciniamo stanno smontando il loro "stand" per raggiungere il successivo luogo di ritrovo. La ragazza ci chiede con invitante gentilezza se gradiamo la frutta che ha imbandito sulla panchina a lato, aggiungendo: "gli americani non l'hanno gradita; hanno già fatto colazione in albergo!" A dire il vero noi ci siamo rimpinzati a colazione mangiando di tutto e ancor di più. Nonostante ciò, l'adescamento verbale della ragazza non arriva all'ultima sillaba che già due bei pezzi, ovviamente per bocca pellegrina, di fresca frutta stanno scendendo senza necessità di masticazione lungo l'esofago.

La casualità fa sì che mentre dalla piazza attraversiamo l'arco della fortezza nel verso dell'uscita, ecco in arrivo i cinque pellegrini già menzionati. Un ulteriore saluto, una foto per gruppo sotto l'arco e via! Noi a Sud, loro a Est. Questa cittadina è il luogo di

diramazione dei due cammini: via del mare; via Francigena.

Rintoccano le tredici.

Percorriamo la via su cui si affacciano le prime case della cittadina Vernole. Gli iniziali 18 chilometri della tappa odierna sono alle spalle. Nel rispetto della "roadmap" il primo ristorante va conquistato con ogni mezzo. Tale determinazione è picconata dalla nuda realtà rivelata al primo incontro con un "indigeno veronese". Il giovane sarto davanti al suo laboratorio afferma che: tutti i ristoranti sono chiusi! Infatti, nessuna insegna di ristoro **tentatrice**, nell'attraversare l'abitato si è mostrata, sotto qualsiasi spoglia, agli occhi di noi esploratori.

Da poco la pioggia ha ripreso il suo lavoro con discreto impegno. Quindi, dolenti o nolenti, ci rintaniamo nel bar all'angolo della piazza centrale, più che per lo striminzito spuntino, per dribblare le intemperie. La sosta è breve però è un piacere scambiare qualche curiosità con i giovani gestori dell'esercizio. Tengono ad informarci che oggi, dopo tre mesi di siccità, è il primo giorno di pioggia ... allora aspettava proprio noi?! Anche se la fastidiosa fievole doccia continua, riprendiamo con ardore la marcia. Oliveti, sempre oliveti, abbandonati e/o curati così come masserie

diroccate o efficienti. Muretti in pietra a secco di vecchia e nuova costruzione, senza sosta di continuità, delimitano i vari poderi. Particolarmente in questa zona sono poi molto frequenti quelle costruzioni in pietra a tronco di cono sia in buono stato sia fatiscenti. Improvvisamente uno scroscio di pioggia, accompagnato da consistente, vento ci investe. Il nostro ardore non viene scalfito ed è ripagato dalla quasi interruzione della perturbazione. A breve un nuovo e più violento scroscio; la nostra fede nella benevolenza di “Zeus” incomincia a vacillare. Difatti il re dell’Olimpo si appresta a scatenare un temporale annunciandolo con tuoni roboanti. Il silente pensiero di noi pellegrini è: cosa si fa? Ebbene a pochi metri, tra una modesta sterpaglia si erge uno di quei “così” di pietra con annesso ingresso dalla parte opposta alla nostra posizione. In un batter d’occhio lo prendiamo d’assalto, entriamo nella sua pancia ... è la nostra salvezza! La funzione di queste costruzioni è così chiarita. Si chiamano in salentine “pagliari”, servono per ripararsi oppure mettere la paglia. A questo punto sono portato a parafrasare il titolo del film “sole a catinelle”, sulla magnificenza di questa terra, con “acqua a catinelle”.

Passi e passi continuano

a susseguirsi nell’alternanza di pioggia modesta con ampie schiarite. Finalmente! ecco il paese Martano meta di fine tappa. La caratteristica delle diverse località incontrate è quella di presentare una buona estensione urbana pur con un numero di residenti limitato, intorno a qualche migliaio.

- **N.d.A.** *Martano, il maggiore comune di tutto il percorso ha circa novemila abitanti -*

Infatti, la scarsa diffusione di case sul territorio comunale fa sì che le abitazioni siano quasi tutte concentrate nel centro urbano dei paesi. Sono in prevalenza dimore singole addossate l’una sull’altra e si sviluppano in genere su due livelli. Spesso i tetti sono a piatta banda, circondati da un parapetto di cinta alto circa un metro; svolgono, quindi, la funzione di terrazzo per permettere di assaporare, ai proprietari, il refrigerio serale dopo una torrida giornata estiva. Viste così, le abitazioni sembrano avere l’aspetto delle tipiche case dei paesi Nord-africani.

Il nostro alloggio è l’albergo diffuso “Borgeterra”. Questa struttura è costituita da alcune abbandonate abitazioni di storiche famiglie del centro, ristrutturate per l’ospitalità turistica ... pardon pellegrina. La reception occupa una casa di lato alla chiesa parrocchiale Maria Santissima

Assunta; la sala colazione è ubicata in una abitazione il cui ingresso è dirimpetto al portone della pieve. La nostra dimora è d'angolo sulla via. La porta d'entrata, di stile classico, ha la metà superiore a vetri, e da qui è visibile la finestra della sala colazione. Siamo nella parte più vecchia di questa cittadina il cui nucleo antico è di piccola estensione, con strade strette e lastricate; il tutto è racchiuso in una linea architettonica di forma quasi ovale.

Bene! Ripuliti, pettinati e "quasi" riposati siamo pronti per l'atto più importante ... l'**immersione** in una corposa cena. Il consiglio ricevuto è di andare a "l'Osteria" che dista poche decine di metri dal

nostro rifugio notturno. Sono quasi le 20.00, escluso me, i tre pellegrini ormai in divisa turistica, sono in piedi davanti alla porta pronti per il balzo felino verso il ristorante. Orlando in maniera perentoria mi intima di fare presto. A dir il vero debbo solo calzare le scarpe anche se ancora leggermente bagnate per la pioggia pomeridiana: guardo a destra, dietro di me, ma non le vedo. Mi limito a dire: "ma dove cavolo sono!" Anziché interrogarsi o avere comprensione Orlando in modo perentorio aggiunge: "non perdere tempo in chiacchiere, metti le scarpe e andiamo!" Ma chiedo ancora: "dove sono?" Orlando spazientito, con tono non tanto faceto, ma alquanto ironico conclude:



“certo che non le trovi me le sono messe io!” Mi giro dalla parte opposta per lanciare uno sguardo scrutatore nella stanza richiamando in me silenziose parole: “ma quanto sei simpatico (?)” Non so come, proprio in quell’istante mi giro verso di lui e, in maniera inconscia, il mio raggio visivo cade sui suoi piedi ... **Orlando effettivamente sta calzando le mie scarpe.** Il fatto sorprendente è che, nonostante la sua gratuita ironia, non si era reso minimamente conto di avere ai piedi quei preziosi oggetti non suoi. A questo punto non mi dilungo per non infierire sul “*pellegrino*” Orlando.

All’uscita da “l’Osteria”, per una intensa improvvisa pioggia, rinunciamo ai soliti due passi di defaticamento per le viuzze del centro storico. Non resta che rifugiarci nel nostro alloggio. A conclusione del giorno avverto l’impulso, non inconscio, di descrivere una scena che ha colpito la mia immaginazione: innanzitutto è importante descrivere l’ambientazione della stessa sollecitando la creatività del lettore.

Come detto, per la notte usufruiamo di una abitazione così articolata: dalla porta esterna si è già in quella che è la camera per due di noi; – **N.d.A.** *Orlando, Walter* – la pianta è rettangolare, su uno dei due lati minori insiste la porta

d’ingresso. In questo spazio i due “giacigli” sono orientati nella direzione del lato più lungo con la testata opposta all’entrata. Le pareti sono blocchi di travertino chiaro ... la prima impressione è di essere in un “gigantesco tabernacolo”. Alla sinistra dell’ingresso una porta con listelli dorati immette nell’altra stanza. – **N.d.A.** *camera occupata dagli altri due pellegrini: Arcangelo, Francesco* – La loro camera ha una forma quasi quadrata, su un lato gravitano due porte a vetri: una per l’accesso alla zona toilette; l’altra che immette ad una stretta, ripida scala che conduce al terrazzo costituito dal tetto a piattabanda.

La camera di Arcangelo e Francesco si caratterizza per la presenza di una parete fatta da roccia, increspata da sporgenze lucide e levigate sul lato opposto alla porta di comunicazione tra i due spazi abitativi; su questa parete insistono le testate di due “brande”, perpendicolari alla parete divisoria delle due camere. Essa presenta due caminetti identici e simmetrici rispetto al suo spessore; sono ambedue sporgenti verso ciascuno spazio abitativo. La “bocca aperta” di ognuno mostra un vetro così trasparente da poterlo considerare assente. Inoltre la parte interna dei due caminetti è aperta cosicché si presenta come una finestra “double face”



che permette di vedere dall'una all'altra stanza. Dalla coda del mio letto scorgo i due letti dell'altra camera ai lati di uno spazio centrale vuoto corrispondente alla larghezza del caminetto. Orlando già dorme; Arcangelo e Francesco beneficiano dei rispettivi giacigli, lasciano accese le luci a pavimento che illuminano dal basso, con intensità che scema verso l'alto, la interessante parete dietro alla loro testa. La calda luce risalta l'aspetto di "grotta" dell'ambiente. Chiudo la porta comunicante e già dormono. Spente le luci della mia camera, nella diffusa penombra arrivo ai piedi del mio letto. Nell'istante in cui accenno un movimento a carponi per raggiungerne la testata, giro lo sguardo a sinistra: stupore, meraviglia è la visione dell'altra camera attraverso il vetro trasparente del caminetto: mi appare come "la grotta di Betlemme?!" con ai lati due masse in penombra a racchiudere lo spazio centrale riempito da una intensa luce. Se questa fosse stata la "realtà virtuale", ovvero *ricreazione digitale di un ambiente di vita reale*, allora mi sarebbe piaciuto disporre della tecnologia "realtà aumentata", ovvero *della capacità di sovrapporre elementi virtuali al mondo reale*. Così avrei aggiunto nel fulcro della luce più intensa la "Sacra Famiglia" ... libera interpretazione della

Natività!

La giornata è conclusa. Disteso sul "comodo" giaciglio, chiudo gli occhi quando un ticchettio sempre più forte cattura la mia attenzione. "Giove Pluvio" sta dando fondo a tutte le sue risorse di tuoni, saette e mastelli d'acqua. A dir il vero ciò mi rasserena perché è meglio che il finimondo si scateni adesso per regalarci poi, domani mattina, una bella giornata.

Che il sonno sia buono!

11 ottobre 2022
Martano - Otranto 33km

L'auspicio notturno si concretizza in buona novella di prima mattina. Un tiepido sole illumina Martano e continuerà la sua opera fino alla meta di questa seconda tappa: la città di Otranto. Via, via in marcia verso Est, Otranto ci aspetta. All'uscita dell'abitato di Martano un signore ci stimola a visitare la masseria di "Sciuscio", nella prima campagna appena fuori dalla città, lungo una strada carraia a ridosso della via Francigena. La masseria, testimone di un mondo antico, è abbandonata, pericolante ma ancora in piedi. È una costruzione cinquecentesca, con un corpo centrale costituito da una torre che la differenzia dalla maggior parte delle altre masserie; sul



perimetro esterno corre una gronda di camminamento per ricordare che le masserie erano adibite anche a difesa dei propri abitanti durante il periodo delle invasioni turche. Il signore menzionato è convincente; anni addietro ha lavorato in questo tipico esempio architettonico del XVI secolo; per una forma di rispetto lo asseconiamo. L'incontro con "Sciuscio" è sì ravvicinato ma non troppo, visto che eravamo stati messi in guardia sulla pericolosità della fatiscente costruzione; l'inavvertita deviazione fa perdere di vista la giusta direzione della



via Francigena. Un attimo di ravvedimento e mi accorgo che siamo fuori traccia. Questo imprevisto costa alcuni minuti del nostro prezioso tempo. Ebbene, il fatto sorprendente è che da lì a poco, altri tre "inciampi casuali" del tutto fortuiti si sono concatenati sequenzialmente, in modo tale da far sì che il fato, o meglio ciò che è predestinato, si verificasse.

Nel piccolo borgo di Carpignano Salentino torniamo indietro sui nostri passi per ammirare, purtroppo dall'esterno, la **cripta di Santa Cristina** con affreschi del 1100. Un cartello affisso recita: "per la visita telefonare al numero..." Ovviamente ciò non può essere preso in considerazione dai pellegrini poiché il tempo nel cammino è sempre tiranno. Non passa un minuto dalla nostra riflessione che una macchina ci affianca e un signore spinto da un eccesso di cortesia aggiunge: "in loco è presente un **frantoio ipogeo**, ma la visita è sempre su appuntamento telefonico". Ringraziamo e continuiamo per la via.

– **N.d.A.** *il frantoio ipogeo è una grotta scavata nella roccia, in genere ubicata sotto la piazza, dove veniva prodotto l'olio di oliva in un tempo alquanto remoto -*

Poco oltre sostiamo per altri pochi minuti in attesa di Francesco che si è gettato nella ricerca della casa del pellegrino indicata su un cartello turistico. A questo punto, al termine di questi episodi casuali, siamo in procinto di attraversare il lato più stretto della piazza centrale. E' bene precisare che la finestra temporale per questo aggiramento è di qualche secondo. Qui il destino si compie. Dalla piazza un uomo in bicicletta



chiama a gran voce Orlando; il pellegrino si gira e davanti ai suoi occhi si materializza un uomo, non è un **ologramma**, ma un suo caro amico di Pesaro che non vedeva da qualche anno. Il signore è in vacanza in questo borgo dove ha acquistato una casa. Dopo baci e abbracci il pesarese ci invita a consumare nel vicino bar una specialità del territorio. In tre decliniamo con decisione la gentilezza e, anche Francesco rinuncia a malincuore per il semplice motivo che è ancora succube dell'effetto dell'abbondante-abbondante prima colazione. Questo episodio lo lascio alla libera interpretazione: è un caso o un disegno del destino?

Con sorpresa registro, da questi primi quaranta chilometri già alle spalle, che non siamo fiaccati dall'usuale sudorazione che normalmente versiamo nell'andare sotto un impietoso sole con pesante carico sulle spalle. Noto con soddisfazione che non siamo schiavi della solita spasmodica ricerca della bevanda più amata: l'acqua da qualsiasi fonte potabile provenga. Le fontane, anche se poche, le abbiamo sì incontrate ma non sono inebrianti "sirene". Non mi soffermo, per ora, su problematiche fisiche di varia entità legate alla latitanza della giovinezza. La fatica sembra

scorrere via nella nostra indifferenza. Il passo non è velocissimo ma si mantiene su un buon ritmo. Questa "beatitudine" nel camminare è figlia di una temperatura ideale per noi pellegrini; frutto del gioco a nascondino del sole nell'alternarsi a nuvole bianche, plumbee, grandi e piccole; ma anche della caratteristica propria del sentiero, che non può che dipanarsi nella pianura – *N.d.A. il livello dell'itinerario è sui 40-50 s.l.m.* - La distanza visiva non va oltre qualche centinaio di metri poiché è limitata dalle piante che circondano "il gruppo compatto" da ogni direzione. Lunghi rettilinei si susseguono ad altri, spezzati solo da qualche curva che segue il disegno dei vari poderi. A dire il vero i rettifili non sono un toccasana per il pellegrino ma inducono, più che una sensazione di sofferenza fisica, a una monotonia che affatica la mente.

All'incirca a mezzogiorno entriamo nella piazza di Serrano, borgo arroccato sulla serra salentina. La sensazione che si avverte è lo scorrere tranquillo della vita; un capannello di uomini parlotta, nella flemma dei gesti, davanti al bar. Lo slargo prende nome dal grande palazzo Baronale lì dominante: Palazzo Lubelli. Più che palazzo sembra un piccolo castello. Ha una base quadrata con alte pareti

perimetrali; ai vertici del cubo nella parte più alta del “fortino” sporgono quattro garitte militari per la difesa da attacchi predatori, non ora ma un tempo che fu. Uno sguardo e via. La tabella di marcia è ferrea; la sosta pranzo è prevista una decina di chilometri oltre Serrano. Dobbiamo per prima cosa raggiungere e attraversare il territorio di Cannole la cui “Pro Loco”, mediante ricorso ad un fondo europeo, ha curato in maniera piacevole il percorso che si sviluppa lungo il suo territorio con una particolare segnaletica: presenza di panchine a più colori con la scritta su ognuna di un raffinato pensiero sul senso del cammino. Nel suo territorio attraversiamo il Parco naturale del **Torcito**, ornato da un bello e grande bosco con piante di alto fusto; non ne conosco il nome ma sicuramente non sono degli olivi. All'interno del parco le rovine del villaggio **Cercetum**, borgo diroccato e abbandonato dai tempi delle incursioni turche. Il tratto di sentiero francigeno che abbiamo imboccato sin dalla masseria Sciuscio è posto sulla **Traiano-Calabra**. Questa antica via romana, univa Brindisi ad Otranto prolungando così la via Traiana. Ancora oggi sui tratti di questa carrareccia, caratterizzata da un terreno roccioso, sono evidenti i segni dei solchi lasciati dalle ruote dei carri romani che

le hanno tagliate e levigate. Con i nostri “calzari pellegrini” abbiamo calpestato e testato la durezza delle rocce provando una profonda commiserazione per le colonne vertebrali dei poveri cocchieri: sicuramente i carri non avevano le sospensioni della **Pallas**, mitica auto della Citroen!

Il presente tratto di sentiero è immerso nella macchia mediterranea e si snoda su leggeri saliscendi. Alla mia destra, oltre agli arbusti del sottobosco e agli alberi, una specie di fossato attira la mia attenzione. Faccio due passi più in là, da non confondere con i “passi a lato” dell’attuale lessico politico e, con sorpresa, ad un metro circa di distanza dalla mia posizione ma ad un livello inferiore, vedo correre i binari della tratta ferroviaria Otranto-Lecce. Poco oltre, il nostro sentiero incrocia la via ferrata e l’attraversa in corrispondenza di un passaggio a livello incustodito. A dir il vero i binari sono ben mimetizzati nell’ambiente. Sono un fulgido esempio di infrastruttura **green** realizzata, credo, in tempi antecedenti al **green-ismo**. Probabilmente più che al mantra green-economy, green-eco, green-factory ... ovvero teoria del green sarebbe opportuno affidarsi alla pratica del buon senso.

Abbandonato il bosco, nella successiva radura per la prima

volta si mostra una piccola collina coperta da una folta pineta. Aguzzando la vista scorgo la sagoma di una statua che spunta oltre le piante che si ergono sopra la sommità collinare. È la statua della Vergine Maria, posta al culmine del monumento dedicato alla Madonna, faro per i pellegrini: indica la presenza del Santuario Maria SS.ma di Montevergine. Nella guida turistica si rimarca che occorre inerpicarsi per raggiungere il Santuario. In breve siamo al suo ingresso ma, a dir il vero già superato; aspettiamo ancora di affrontare **“l’irta costa”**. Questo luogo di culto è caratterizzato da una semplice costruzione senza pretese. All’interno, dal lato opposto all’atrio, dietro un vetro così trasparente come se fosse assente, è raffigurata questa scena: al centro domina la statua della Madonna, alle cui spalle un disegno pittorico a semicerchio raffigura gli elementi salienti della narrazione storica che hanno dato origine al Santuario. L’effetto è tridimensionale, in una intensa calda luce. L’altare maggiore è in stile barocco, vicino ad esso una scalinata a doppia rampa conduce alla cripta **“ipogea” di origine bizantina**.

– **N.d.A.** *L’ipogeo è una costruzione sotterranea di interesse storico.*

La leggenda legata alla grotta risale al 1595, anno

dell’apparizione della Madonna ad un pastorello. Infatti, un giorno, il ragazzo perse in quel luogo, tra i cespugli, il suo “prezioso” coltellino. La sua affannosa ricerca non dava nessun frutto quando, gli appare una bellissima signora: la Madonna. Gli porse il coltellino e disse: “corri in paese a chiamare il parroco e tutti i suoi cittadini”. In poco tempo, lì si radunarono molte persone ed iniziarono ad aprire un varco tra i rovi. Trovarono l’ingresso di una grotta: una cripta bizantina. In essa vi erano degli affreschi tra cui l’immagine della Vergine che aveva restituito il coltellino al pastorello. E lì fu costruita una cappella rupestre. Successivamente essa fu oggetto di distruzione; sulle sue rovine fu eretto il tempio alla Vergine Maria Assunta in cielo.

Dalla sommità del monte, è un eufemismo visto che la quota raggiunta è un po’ meno di 100 metri s.l.m, lo sguardo ora può spaziare verso lontani orizzonti. Da qui, il sentiero su dolce discesa permette di raggiungere il centro abitato di Palmariggi. In modo inaspettato uno scorcio di paesaggistica bellezza si imprime nel disco della memoria. All’orizzonte, alla mia sinistra, il profilo sagomato di bianche case che sembrano poggiare sulle cime della macchia mediterranea a mò di una mano che le sorregge,



nell'attimo di adagiarle sull'azzurro mare che fa da sfondo: Otranto.

Periferia di Palmariggi.

L'**imperativo**, qualunque cosa sia tra: ristorante, osteria o bettola va "depredata" senza tregua pur non essendo noi dei saraceni!

La piazza è in pausa di anime. La fontana è presente; le panchine, ai piedi del torrione dell'omonimo castello, non mancano. Gli addobbi della festa già consumata sono ancora ben evidenti. Nessun segno però in grado di soddisfare il categorico "comandamento". A lato della Chiesa che domina la piazza, ennesimo luogo di culto che ovviamente abbiamo visitato, sono parcheggiati alcuni automezzi di lavoratori ambulanti. Un attimo e si materializza uno

di essi impegnato a sistemare il proprio mezzo-bottega. Al volo gli lanciamo una domanda a bruciapelo: "dove è un ristorante o qualcosa di simile?" La risposta non si fa attendere ma, è avvilita: "forse al prossimo paese distante cinque chilometri ... però se **gradite** ho qualche rimanenza della festa già che bella archiviata. Qualche dolcetto o focaccina probabilmente un po' induriti". Conosco il perché ma non so come Francesco riesca a piegarsi all'invito cibandosi, pur con circospezione, di due cose che qui chiamo "**pallotte**" per assonanza alle pallottole di piombo, da non consigliare ai fragili di stomaco. In definitiva anche questa volta il pranzo è servito ... pardon è saltato.

Ma il digiuno è mitigato dal gelato a biscotto il “cucciolone”, accaparrato in una **razzia** del “gruppo compatto” ai **danni** del bar dell’angolo.

Camminando poi per le vie della campagna entriamo nella valle dell’Idro, in cui si trova la sorgente dell’omonimo piccolo corso d’acqua, che ha dato il nome ad **Hidruntum**: oggi Otranto.

Attraversato un ponticello incrociamo una giovane ragazza cinese. Chiaramente Francesco la induce a fermarsi per poter scambiare con lei due parole ... nella lingua cinese? Sarebbe troppo! No! Nella più nota inglese. La turista è da due giorni ad Otranto, percorre il sentiero scampagnato perché predilige e ama l’ambiente naturale. Emanando empatia, mi ricorda qualcosa ma non l’afferro con precisione quando ... l’associazione è chiara. Ricostruisco la scena per dare un suggerimento alla memoria del lettore: giovane ragazza, classico viso da cinesina, pantaloni lunghi con leggera tunica fin sotto le ginocchia. Spolverino chiaro fino alle caviglie, cappello con cupola rigida con falda tesa e larga. Modi gentili. Al congedo, a mani giunte sotto il mento e con un sorriso, ci augura buon viaggio accennando un inchino riverente. Non conosco la risposta del lettore ma la mia immaginazione è corsa ad Ingrid

Bergman interprete principale nel film “la locanda della sesta felicità”: film autobiografico dell’inglese Gladys Aylward, missionaria cristiana “non qualificata” inviata nella Manciuria cinese al tempo dell’invasione giapponese.

Il pomeriggio è agli sgoccioli. La sera si fa sempre più intraprendente. Eccoci alla foce del torrente Idro. Il colpo d’occhio cancella per un attimo il nostro stato di pellegrini sofferenti. Come turisti, dal muretto che insiste sui blocchi frangiflutti, ammiriamo la rocca fortificata di Otranto che domina l’arco dell’omonimo golfo. Di fronte a noi il mare aperto. A sinistra inizia il lungomare Nord con le sue spiagge. Alla nostra destra l’ampio **lungomare degli eroi**, che naturalmente non siamo noi, stretto tra i contrafforti della rocca di Otranto e la spiaggetta del molo. Sullo slargo del piazzale degli eroi un alto basamento a forma di capitello sostiene la statua della giovane “Idrusa” rivolta verso il mare aperto.

- **N.d.A.** *Idrusa dal carattere ribelle, amante dell’arte e della poesia, si tolse la vita conficcandosi un pugnale nel petto per non cadere nelle mani di uno degli invasori Saraceni. Nel 1480, ottocento tredici maschi della città, furono decapitati perché si rifiutarono di convertirsi all’Islam -*

Alle spalle il nostro albergo “Profumo di Mare”. In verità più che dal profumo del mare siamo



volgarmente attratti dal profumo di cucina. Preso possesso delle camere il solito rituale prima della meritata “scodella”: contenitrice del pasto serale. Sono disteso sul letto “leccandomi le ferite” della giornata. Bussa alla porta Arcangelo. Lui ha il piede sinistro dolorante già da prima di vestire i panni del pellegrino. Con celato stoicismo ha tenuto il passo. Purtroppo, nel cammino ha scaricato il peso sull’altro piede. Oltre al fianco destro sofferente, dovuto ad una postura non corretta, è vittima di una ferita al “pollicione” del piede sano. Dalla mia posizione di rilassamento muscolare, metto il piede destro a terra ... e un forte dolore, già manifestatosi, nella fascia superiore esterna del piede destro **m’assale**. Ciò mi impedisce di appoggiarlo quindi, di muovermi con la consueta disinvoltura. Valuto il problema del pollice di Arcangelo. Come fisioterapista reclamato dal tennista durante il match, chiedo “il time out” per operare sul paziente. Inizio l’intervento. Un istante dopo Orlando esce dalla doccia avvolto da un grande asciugamano bianco. Ha l’aspetto di un centurione uscito dalla profumata acqua della piscina della sua “domus” avvolto nella tunica offerta da leggiadre ancelle. Sono seduto sul letto con la testa china al piede ferito di

Arcangelo. Quando avverto quella **sensazione** a me ben nota: sono in procinto di svenire. Mi chino all’indietro e il **centurione** forte della veste bianca che già indossa, si fa carico del pronto soccorso mentre Arcangelo, continua con zelo la cura del proprio piede.

Bene! ... a dire il vero non tanto. Comunque la cena non la perdiamo: **“più che ‘l dolor poté ‘l digiuno”**. Concluso il bivacco serale, all’unisono concordiamo nel fare due passi per la rocca cittadina. Però, il problema è assumere una posizione eretta causa dolori muscolari e scricchiolio delle articolazioni. Più che delle racchette di spinta sono necessarie delle stampelle. Riusciamo ad assumere una postura quasi verticale ma, soprattutto ai primi passi, sembriamo degli ubriachi o dei decrepiti “giovani anzianotti” che barcollano a sinistra e a destra sperando che il virtuale appoggio dell’uno all’altro si materializzi.

La rocca, borgo antico della cittadina, si estende dal **lungomare degli Eroi** verso la collinetta retrostante. Entriamo per la Porta Terra, ci addentriamo nelle belle e strette vie disseminate di gradevoli scorci con presenza di vari esercizi commerciali linfa vitale dei gestori e amati dal turista. La Cattedrale di Santa Maria Annunziata domina



la rocca ma ora, purtroppo, è chiusa. Ci spingiamo fino al Castello Aragonese: imponente, ben conservato, con un ampio e profondo fossato che corre tutto intorno ai piedi delle possenti mura difensive. Dal punto panoramico, raggiungibile in qualche minuto, gettiamo uno sguardo su uno scenario notturno di forte impatto scenografico: la meraviglia della baia di Otranto, con il porto ai piedi dell'insediamento urbano fortificato, è poesia per gli occhi donando un senso di interiore serenità. A domani.

12 ottobre 2022
Otranto - Marittima 29km

Di primo mattino, i raggi del sole vengono riflessi dalle bianche facciate delle case rivolte ad Est, verso il mare. Gradevole è la sensazione visiva. Se il bel giorno si vede dal mattino, allora la giornata promette bene rallegrando, così, noi consapevoli pellegrini. Nessun passo è stato ancora mosso che già Francesco può fregiarsi dello "scalpo" verbale catturato: "chiacchiericcio" ad una donna svizzera, anche lei pellegrina, non a piedi, ma su bici stracarica di pesanti "bisacce". I turisti, ancora presenti in questa rinomata località sono già in

attività sparpagliati di qua e di là: a piedi o di corsa, in bicicletta o su piccoli natanti. L'interessante è muoversi, ma in modo "green" come richiesto dall'andare alla ricerca delle bellezze naturali.

Oggi riattraversiamo la rocca entrando dalla Porta Terra. Il portone della Cattedrale è aperto per un intervento di manutenzione e, ne approfittiamo per mettere piede dentro il luogo di culto. Il pavimento è un grande mosaico che copre sia la navata centrale che le due laterali.

- **N.d.A.** *Esso rappresenta uno dei più importanti cicli musivi del Medioevo italiano. Una enciclopedia di immagini del tempo e della cultura del Medioevo. Figura centrale l'Albero della vita, lungo il quale si dipanano diverse rappresentazioni. Al vertice dell'albero vi è l'immagine del Peccato originale: la cacciata di Adamo ed Eva dal giardino dell'Eden -*

Giunti nella parte più alta dell'abitato costeggiamo il Castello Aragonese per gettarci infine sul marciapiede che gira intorno al porto. Fuori dall'abitato, il sentiero risale la scogliera. Il paesaggio che si gode è notevole. Il lento salire su terreno color marrone rossiccio, compatto, con poca vegetazione, disseminato da scaglie di rocce è: ossigeno per la mente, integratore vitaminico per le gambe, filtro lenitivo per gli "acciacchi penitenziali". La vista del mare giù in basso mentre si sale è come un "potente collirio"

per gli occhi. Al termine della bella ascesa non vale l'usuale imperativo: finalmente in cima! È obbligo sostare per la foto di rito ai piedi della Torre del Serpe.

– **N.d.A.** *Al di là della leggenda la sua costruzione risale al periodo romano: funzione di faro e torre di avvistamento. Attualmente la sua immagine è al centro dello stemma della città di Otranto -*

Dalla sua posizione il panorama con apertura focale a 180° è di un interesse che va al di là dell'aspetto naturale. L'immaginazione rimanda al tempo delle scorrerie saracene e, probabilmente, da questa posizione qualcuno avrà gridato: “**mamma li turchi**”.

A qualche centinaio di metri da lì, il sentiero si allontana dalla costa puntando verso l'entroterra. Qui, per noi, si ripete la rarità dell'evento dell'incontrare altri pellegrini. Incrociamo due coppie di aitanti viandanti poco prima della cava di **bauxite**, roccia madre dell'alluminio, meta classica per curiosi turisti e non. È sempre amabile scambiare due parole con chi ha in comune il gusto della fatica, il piacere del lento movimento. Le nostre strade si divideranno poco oltre: loro per il cammino del mare, noi per la via Francigena classica.

– **N.d.A.** *Nella cava **abbandonata**, le infiltrazioni d'acqua hanno creato un laghetto di colore verde smeraldo conseguenza dei residui minerali presenti. Intorno al piccolo lago la terra assume il colore della bauxite e diventa di un rosso intenso -*

Il sentiero si allontana sempre più dalla costa. Il paesaggio è più vario presentando saliscendi, ampi spazi aperti con prevalenza di alberi che non sono l'olivo. Rari gli scorci che spaziano fino al mare sempre più lontano. Puntiamo con sicurezza verso il paese di Uggiano la Chiesa. Là è prevista la pausa pranzo e la fiducia di rifocillarci con un “piatto caldo” è più che una certezza. Una lunga via punta al centro della località. All'inizio della strada il cartello della toponomastica indica la presenza di esercizi pubblici tali da alimentare ulteriormente la nostra aspettativa: assecondare l'**avidità** di “gustare” manicaretti. Sono quasi le tredici. I nostri scarponi battono il selciato della piccola piazza ma, la fiducia è stata mal riposta. Come mitigare tale amarezza? Una invitante fontana per un sorso d'acqua è presente; qualche metro oltre una panchina invita al riposo. La delusione è presto attenuata dalla lusinga di una insegna alle nostre spalle: “Pasticceria Dolce Vita”. Siamo in “zona Cesarini” per l'orario di apertura mattutina del negozio. Cogliamo al volo l'attimo fuggente. Con educazione facciamo un pieno di dolci partendo da quello tipico salentino, così ripieno di crema da scoppiare in bocca; una bomba di dolcezza che ci guida fino alle sfogliatine di prelibata crema. Il pranzo è così assolto; le calorie trangugiate sono tali da

accompagnarci fino a sera prima del loro smaltimento. Riprendiamo la marcia. Il territorio è sempre disseminato di recinzioni realizzate con muretti a secco. La regola primaria è quella di delimitare con essi il proprio potere e poi, eventualmente, costruire una masseria o qualcosa di equivalente. La sensazione è che la terra sia fertile; parafrasando i pionieri alla ricerca di un luogo dove piantare la proprietà è una “terra grassa”, rigogliosa, in grado di fornire prodotti ancor prima della semina. Però, qui, più che come territorio agricolo, l’impiego del terreno è limitato a piantagioni adatte all’ambiente pietroso.

Il cammino procede regolare nonostante il persistere e l’affiorare di dolori più o meno significativi che sussurrano: “esercitiamo il nostro dovere su di voi non più **giovani** pellegrini”. Lungo il tragitto, tra i poderi, incrociamo o percorriamo “ciclo vie” prese d’assalto da turisti in bicicletta, principalmente americani, guidati da giovani del luogo che fanno loro strada conducendoli da un borgo all’altro. Questi giovani “indigeni”, in assenza di un tessuto industriale presente sul territorio, si sono inventati un lavoro il cui motto impresso sui furgoni di supporto logistico recita: “non mollare mai”.

Nel rispetto della tabella di marcia, nel primo pomeriggio ci troviamo nella piazza della frazione “Marittima”. Possiamo dire che la giornata è conclusa? Niente affatto! non sappiamo dove è il nostro fantomatico alloggio per la notte che presto la farà da padrone. Sulla linea rossa di comunicazione, aperta da Francesco tre giorni or sono, è corso un serrato interloquire tra il nostro addetto alla radio di campo e una fantomatica donna, dall’accento straniero. A lei dovevamo rivolgerci per l’odierna soluzione di “ricovero”. Ma ancora nessuna risposta dal contatto del **primo tipo**. Orlando ha ottenuto il “numero rosso” da un conoscente del luogo. Quindi la prima azione, appena conquistata Marittima, è quella di contattare di nuovo il soggetto a noi ignoto. La pronta risposta corre sul filo rosso: mantenere la posizione, attendere l’informazione sulla via e sul numero civico dove recarsi. Più che essere in un limbo, il paragone corre al **commando d’assalto** armato fino ai denti, nell’attesa del via libera da parte dall’**intelligence** per gettarsi nella missione impossibile. Nell’attesa, per raffreddare l’arsura che secca la gola prima dell’azione, ci rifugiamo in un bar per trangugiare non uno “spritz” ma un boccale di **bionda**, più consona per i rudi



“guastatori”. Qualche minuto dopo, la ricezione dei “bit”, fin qui segreti, autorizzano a muoversi. In un baleno siamo davanti al civico 18 della via da poco svelata. Osservando la decrepita, scorticata, consumata porta dell'ingresso, sorge il dubbio: non sarà una stalla? Ma mi correggo subito, noi siamo o non siamo pellegrini? Sì! Allora dobbiamo fare di nuovo nostro il motto: “**il pellegrino ringrazia, il turista esige!**” Questo pensiero l'ho subito rimosso con preghiera che non si avverasse. L'ingresso difatti era quello accanto, ovvero il numero 16. La misteriosa donna, di nome Agnese, ci invita a salire al primo ed ultimo piano dell'abitazione. La porta è così stretta che quasi impedisce il nostro passaggio con zaini in spalla. Risalire la prima scalinata, stretta e ripida è come fare un esercizio di arrampicata. L'alloggio è spazioso, luminoso, munito di due camere di cui una molto ampia. La cucina, accessoriata nei servizi e suppellettili è fornita di tutto ciò che serve per imbandire una bella tavolata, mancano solo i viveri. Il bagno è grande: dotato di lavatrice pronta all'uso, uno scaffale colmo di asciugamani di varie taglie. Dal corridoio si accede al terrazzo posto allo stesso livello. È la casa del pellegrino! Finalmente una sistemazione consona al nostro

stato e così liberi dalla tentazione dell'Hotel a varie stelle. Dai pochi minuti di conversazione, apprendiamo che Agnese è di origine polacca; svolge questo compito di ospitalità per i pellegrini; anche lei è amante del cammino lento, ovvero del viaggio pellegrino. Sorpresa finale: la tariffa è semplicemente una libera offerta. Però, più importante del denaro è lasciare un pensiero scritto su un quaderno adibito allo scopo, per la testimonianza del nostro passaggio. Come ultima raccomandazione invita a lasciare, l'indomani alla partenza, la chiave della casa sulla serratura della porta d'ingresso. Da ultimo la cosa più gradita; per la cena consiglia di andare all'**Osteria la Vecchia** ubicata nella piazza centrale del paese, dominata dal palazzo baronale e da una torre adiacente con orologio. Il suggerimento lo estendo a chi dovesse transitare per questa località. L'ambiente è ospitale, familiare, non inquinato da asettici arredi. L'empatia della locandiera, unitamente alla bontà della cena, ci rigenera, ci rinvigorisce nel momento in cui una fiamminga per pellegrino, colma di spaghetti allo spezzatino di tonno, seguita da trancio di tonno arrosto, viene depositata sul tavolo; il tutto inaffiato da un amabile **vin rosè** suggerito dall'oste. A questo punto la



giornata si conclude con evidente soddisfazione. **“Domani è un altro giorno”**. Buona notte!!

13 ottobre 2022

Marittima–S. Maria di Leuca 29km

Marittima–Tiggiano 17km - **pellegrini**

Tiggiano – Santa Maria di Leuca 12km - **auto**

Santuario di Santa Maria – Leuca 4km - **turisti**

La casa del Pellegrino non contempla il rito propiziatorio del “breakfast” mattutino: quindi, ci rechiamo al bar sito nella piazza centrale a pochi metri dall’Osteria la Vecchia. L’offerta pro colazione è soddisfacente ma, quantitativamente lontana dalla nostra usuale cifra di immagazzinamento di cospicue riserve caloriche. Comunque siamo pronti per il balzo finale.

Con un buon anticipo rispetto agli altri giorni muoviamo i primi passi. Questa necessità è figlia del piano già predisposto. Dobbiamo tagliare il traguardo intorno alle sedici del pomeriggio: sia per “saziare” i nostri desideri del conoscere, una volta raggiunta la meta; sia per aver modo di ritornare a Lecce con qualsiasi mezzo di trasporto pubblico o privato. Metaforicamente parlando una nube si insinua nella nostra mente oscurando le certezze dell’oggi. Le previsioni meteo prevedono per il primo pomeriggio

un addensamento consistente di nuvoloni carichi di pioggia, pronti a riversare su questo lembo di territorio intensi acquazzoni.

Da Marittima a Tricase il cammino è piacevole: strade di campagna, sentieri e scorci di costa rocciosa. In alcuni dei primi tratti odierni il cammino, costeggiando dall’alto la scogliera, punta verso il mare. È in bonaccia, due navi cargo lo solcano procedendo placidamente l’una in verso opposto all’altra. Da lì a poco, attraverso uno spiraglio della vegetazione, lo sguardo è catturato dalla vista di una nave da crociera simile ad un cetaceo gigante. La sensazione è quella di ammirare un quadro con cornice floreale, al cui centro risalta una grande balena bianca su sfondo di un azzurro tenue.

Entriamo a **Tricase**. Una delle prime vie che percorriamo è quella della Madonna di Loreto. Percorsi alcuni metri della via, che termina a ridosso del centro storico, su un piccolo spiazzo la **Cappella della Madonna di Loreto**. È superfluo ribadire che ciò, secondo la filosofia del pellegrino Francesco, è un “segno”. In breve eccoci nella piazza di Don Tonino Bello, prete, parroco, vescovo, scrittore e poeta, evidenziata dalla presenza della statua a lui dedicata. Lo spiazzo è dominato dalla facciata della **Natività della Beata Vergine Maria**: chiesa



madre di Tricase. Questo slargo, attraverso un arco, comunica con la piazza maggiore del borgo. Qui, dopo la già citata chiesa è d'obbligo una visita al complesso architettonico di San Domenico, in stile barocco, annesso al convento dei domenicani dei SS. Pietro e Paolo. Dopo un breve riposo su alcune panchine, beneficate da gradevole ombra, poste tutto intorno alla piazza e già occupate dagli abitanti, zaino in spalla e via! il tempo è sempre tiranno. Alla periferia sud della cittadina, in corrispondenza di un incrocio di più vie, su un piccolo spiazzo la chiesa di sant'Andrea Apostolo, parrocchia di un rione di Tricase. Edificata nel XVIII secolo, di dimensioni contenute, esterno di color pastello, non sembra particolarmente interessante. Non so il come e il perché ma, come se attratti da qualcosa, in breve siamo un metro al suo interno. La nostra invadenza viene fermata da una folla di fedeli che gremiscono la chiesa intenti a recitare le preghiere di adorazione alla Madonna di Fatima: il 13 ottobre, cioè oggi, è l'anniversario della sua ultima apparizione. L'interrogativo: è frutto del caso l'intreccio di eventi che ci hanno condotto all'interno della chiesa nel momento della preghiera rivolta alla Madonna? Ovvvia l'immediata interpretazione di Francesco: "è un segno!" ... nel

mio pensiero non nuttivo alcun dubbio!!

Dall'incrocio prendiamo una larga via che conduce fuori dall'abitato. La strada comunale è larga; praticamente c'è spazio per due TIR in moto, uno di fianco all'altro. A questo punto divulgo verbalmente due osservazioni: "da quando abbiamo iniziato il cammino abbiamo attraversato diversi paesi; ebbene, con sorpresa ho notato l'estrema pulizia dei centri abitati, nessun incontro visivo con cartacce più o meno volanti. Inoltre e ciò mi sorprende ancor di più non abbiamo visto nessun migrante". Nel lasso di tempo di un respiro la mia seconda osservazione, come spesso accade quando si nomina qualcosa o qualcuno, viene immediatamente smentita. Dall'angolo di una via traversa sbuca come fulmine a ciel sereno un migrante motorizzato con monopattino elettrico simbolo del "**green pensiero**". Un giovanotto di notevole stazza lo guida con disinvoltura, in verso opposto al nostro avanzare, secondo una linea di sicura collisione. Quando l'abbraccio, non richiesto, è in procinto di materializzarsi, il repentino scarto del **velocipede** alla nostra destra è il lieto fine di un mancato **incontro del terzo tipo**.

Dopo un tratto di sterrato, giusto il tempo di attraversare la



provinciale, e ciò che volteggiava da tempo, cade sulla nostra sensibilità pellegrina. Arcangelo, finora, ha mantenuto il passo con stoicismo nonostante il riacutizzarsi di un problema al tendine del piede avvertito già all'inizio del pellegrinaggio. Poiché ciò non era sufficiente ad intaccare la sua volontà di non **"mollare mai"** è insorto un ulteriore problema all'altro piede: purtroppo non ha piedi di scorta. Fin qui il suo silente motto è stato **"stringi i denti e vai"**. Adesso, però, è il tempo della resa. Afferma che non può continuare in questo stato. La scelta è di procurarsi un passaggio fino alla destinazione riponendo fiducia nel gesto dell'autostop. Le poche parole pronunciate da Arcangelo sono una ferita per le orecchie di chi ascolta e, allo stesso tempo, intaccano

lo spirito di chi le pronuncia. Però, la forza del pellegrino non risiede tanto nella volontà di raggiungere la meta ma, soprattutto nella virtù del saper rinunciare. Perfettamente conscio del tribolato andare di Arcangelo comprendo la tormentata decisione, aggiungo solamente: "un ultimo sforzo per arrivare al paese di Tiggiano, distante ormai meno di due chilometri e, lì sicuramente, ci sarà un mezzo di trasporto pubblico con destinazione Leuca". A mezzogiorno entriamo a Tiggiano ancora come "gruppo compatto"; sappiamo già che questa è l'ora opportuna per sostare in questa località, acquietando i primi morsi della fame con un panino del **"re della mortadella"**: è una sosta obbligata per una giusta causa. Lungo la via che stiamo percorrendo dovremmo

imbatteci in un **Totem**, riferimento dell'esercizio commerciale da non perdere per nessuna ragione. Le nostre reminiscenze culturali galoppino alla figura di un Totem associato ai pellerossa: lungo tronco d'albero decorato con figure di persone e animali che raccontano la storia della famiglia dei nativi indiani. A dir il vero, da pochi metri abbiamo oltrepassato un supermercato e fissato una gigantografia: essa raffigura un gigante **panino con mortadella**, serrato tra le due mani da un personaggio di una certa stazza, a stretto contatto di bocca già spalancata: questo è il **Totem** ... però pubblicitario.

Mi getto ora in un breve racconto. Sicuramente può essere oggetto di tale obiezione: che cosa c'entra con la motivazione che muove i pellegrini? In verità, non ha nulla a vedere con essa, è fuori tema, però fa parte di un vissuto nel tempo del cammino e, allora, in definitiva è parte integrante del peregrinare.

Un tempo vi era il film muto. Scorrevano le immagini nell'assenza di parole, lasciate all'immaginazione dello spettatore. In modo complementare, nel breve filmato che descrivo, scorrono le parole senza immagini, lasciate qui alla visione interiore del lettore.

Film: "The King of mortadella". Entriamo nel supermercato.

Uguale a tanti altri. Alla signora seduta alla cassa chiediamo dove viene servito il panino alla mortadella. La cassiera, con un sorriso da far invidia agli attori nella pubblicità della pasta dentifricia, indica il banco salumi, aggiungendo di aspettare l'arrivo di "the King"; col senno del poi aggiungo personaggio più che esuberante. Andiamo al banco. Il giovanotto di servizio illustra tutte le possibilità nel confezionare il "magnifico panino" adatto alla bocca di **Polifemo**. Le uniche cose ferme nella variegata scelta sono: tipo, dimensioni del pane e chiaramente la mortadella. Anche qui, durante la preparazione del "sublime ...", l'addetto al banco supplica di aspettare prima di allontanarsi dalla struttura di vendita: aspettare chi? il denominato "the King" già avvertito della nostra presenza. I nostri sguardi pellegrini sono spaesati; l'interessante è aver preso l'**oggetto di culto** e, chi "si è visto si è visto". In procinto di pagare, la donna alla cassa, sempre con largo sorriso "supplica" di non andare via, di aspettare, di consumare il "**delizioso**" nello spazio esterno del supermercato, seduti su una lastra di cemento con funzione di appoggio mercanzie e/o panchina. Abbracciamo tale soluzione visto che è iniziato a piovere da alcuni minuti anche se, per ora,

nessuno scroscio è intimidatorio. Nel silenzio del nostro assorto ingurgitare una voce irrompe: “eccomi! sono il re della mortadella!” Tutto il nostro spazio visivo è ingombrato dalla mole di un giovanotto che, con ampi gesti saluta irradiando euforia, gesticola con i concittadini di passaggio, purché a distanza vocale. Il suo nome è Giuseppe, ha 27 anni. Sprizza simpatia, il suo giro vita è al limite dei due metri circolari. Nonostante la lunga siccità è un fiume in piena. Descrive il suo successo, le caratteristiche della sua produzione diventata un “cult” per la sua diffusione “mitica” in un territorio anni luce diverso dal bolognese. La sua capacità di utilizzare i social per la pubblicità.

Tutto è curato da lui. Vuole sapere del nostro pellegrinaggio. Ha un pensiero recondito: percorrere il **Cammino di Santiago** ma, onestamente, se la sua mente è favorevole, le sue gambe lo escludono.

A questo punto la sequenza principe del film. L'attore protagonista insiste nel seguirlo nello studio ubicato nel piano sottostante al supermercato. Lì un grande ambiente diviso in due sezioni da una tenda spessa, pesante, di colore scuro ... come un sipario del palcoscenico. A sinistra lo spazio è illuminato a giorno. Due tavoli e altre cose che lui utilizza per dare corpo alle sue idee, equivalenti a quello che nel mondo “raffinato” chiamano



“suggerimenti per l’acquisto”: è il designer di sé stesso.

La scena allestita nella sezione destra del locale è al di là dell’immaginazione. Sullo sfondo un grande manifesto raffigurante una invadente corona dorata. Ai lati vari suppellettili, alcuni di gusto discutibile, ma ciò non sorprende più di tanto. Al centro dell’ambiente, in forte penombra, una poltrona da ...

Re Sole. Il trono è illuminato a giorno da un faro con uno stretto cono di luce. Tutta la radiazione deve insistere sulla seduta del “Padrino”. Difronte ad essa il braccio meccanico per sostenere una telecamera o qualsiasi apparecchio in grado di riprendere immagini fisse o in movimento.

Bene a questo punto il “botto finale”.

Il “Re” si siede sullo scranno e noi quattro, come: “bravi” di memoria manzoniana, guardie del corpo, scagnozzi ... o immaginate qualsiasi cosa del genere, in piedi dietro di lui a fargli da corona. La definizione di questa scena che chiude il breve “corto” è lasciata alla libera interpretazione. In breve siamo ai titoli di coda del film. Il simpatico Giuseppe, con esuberante insistenza, desidera che rientriamo nel supermercato perché deve presentarci alla sua famiglia. Lo assecondiamo senza indugio. La donna alla cassa è sua madre, la ragazza addetta al

controllo e approvvigionamento scaffalature è la sorella. Al banco affettati, oltre al giovane che ha confezionato il “panino”, suo padre e lo zio con i quali si abbandona a scambi di gioviali battute. Probabilmente qualche altro parente gravita in questo esercizio. La “pizza”, intendendo **bobina del film** termina qui. Arrivederci! **o Rei** della mortadella.

A pancia piena ma soddisfatti riprendiamo gli zaini lasciati incustoditi che reclamano, senza servirsi di un pollicione in bella vista, un passaggio.

La pioggia prende sempre più confidenza. Proseguiamo per la via quando, un portone spalancato su un grande atrio coperto, e ciò è un bene, esercita su Arcangelo una fatale attrazione. Siamo nell’androne del palazzo comunale, qui una porta a vetri immette nell’ufficio della polizia urbana. Per Arcangelo è come il **tesoro dell’anello**. Il vigile, appartenente al gentil sesso, ascolta con attenzione la supplica del pellegrino. Quando, noi restanti pellegrini rimasti “fuori porta”, vediamo il milite uscire di corsa all’inseguimento di un giovanotto, allontanatosi poco prima dal suddetto locale. L’intento della “sicurezza” era di fermarlo per esaudire la richiesta appena ricevuta: difatti, il giovane andava a

Santa Maria di Leuca con auto propria. La fortuna non è stata propizia. Però la provvidenza non rimane indifferente. Nel breve tempo di un minuto, un altro uomo entra nel presidio. Questo signore, "folgorato sulla via di Tiggiano", si offre di portare tutti noi alla stazione degli autobus. Rapidamente ci accomodiamo nel "grand coupé BMW". La frequenza e

consistenza della pioggia crea, in noi, uno stato di celata ansia. La nostra riconoscenza va al signor Fabrizio, questo è il suo nome, che senza perdersi in giri di parole punta il muso dell'auto verso Leuca posta a pochi chilometri più a sud. Lungo il breve tragitto apprendiamo che è un architetto, il suo lavoro va abbastanza bene nonostante non si sia gettato nella rincorsa del bonus 110%.



Il termine del cammino è proprio un “**rush finale**”. Infatti eccoci sul piazzale di FINIBUS TERRAE. Da un lato abbiamo il Santuario e volgendogli le spalle vediamo, di fronte, due mari imperscrutabili che pure si incontrano: qual è la linea di demarcazione del confine?! Grazie alla gentilezza di Fabrizio siamo in forte anticipo sull’orario preventivato: difatti, scoccano le ore 13.30. Dobbiamo attendere le 16.00 per ritirare, nella sala dell’accoglienza della chiesa il **Testimonium**. Questo documento lo abbiamo richiesto due giorni fa e, già compilato su pergamena, ci verrà consegnato dalle suore dopo il controllo delle credenziali che attestano l’effettuazione del cammino. In questo estremo sud della penisola salentina termina la via Francigena. Ai lati d’ingresso al piazzale del Santuario due statue di angeli indicano la via da seguire, ovvero il mare, per raggiungere Gerusalemme. Questo è un segno di speranza per noi **gruppo pellegrino compatto** e, gettando lo sguardo verso le “acque” aperte immaginiamo di avere l’opportunità di calpestare il “Jesus trail” da Nazaret a Gerusalemme.

Con un colpo di fortuna, all’interno del Santuario incrociamo una suora in procinto di entrare nella sala

dell’accoglienza e, così possiamo ritirare il nostro documento senza necessità dell’attesa. Abbiamo del tempo da spendere come turisti.

Al centro del piazzale è eretta la colonna mariana; sulla facciata esterna della basilica minore due lastre di marmo ricordano: una la venuta di Giovanni Paolo II e, l’altra quella di Benedetto XVI. Spicca l’imponente faro del Capo di Santa Maria di Leuca; la base d’appoggio è posta leggermente più a sud rispetto al piazzale stesso, partendo però da un livello inferiore. Nella consapevolezza che ben presto arriverà da nord l’annunciato nubifragio, sfruttiamo al massimo il tempo a disposizione. Scendiamo lungo la monumentale scalinata marmorea a due bracci, al cui centro una spettacolare cascata di rocce, dove ai piedi svetta una colonna romana. La gradinata collega il piazzale di Finibus Terrae con un parcheggio posto all’inizio del porticciolo della famosa località turistica. Praticamente percorriamo quasi tutto il golfo su cui insiste la struttura portuale mediante un camminamento di legno che sembra sospeso tra strada e barchini ancorati. Le costruzioni della parte centrale della cittadina catturano la nostra attenzione. Vi sono molte belle ville di stile diverso l’una dall’altra. La domanda a questa curiosità è svelata da lì a poco dal giovane

autista dell'NCC con cui facciamo ritorno all'albergo di Lecce dove abbiamo soggiornato la prima notte del viaggio.

La diversità delle costruzioni risale alla vicenda personale di due fratelli architetti originari della cittadina. Come spesso accade entrarono in disaccordo; per sancire lo stato di "lotta fratricida" ognuno costruiva una villa sempre più attraente e particolare. È ovvio affermare la presenza di

una "transizione lessicale più che digitale". Quindi, volendo impiegare un paradigma consono all'attuale verbo del momento sociale, è possibile sostituire il detto "**fratelli e coltelli**" con un più benevolo "**fratelli e architettonici duelli**". La fuga all'interno del "Transfer", mentre la pioggia cade copiosa, annuncia la conclusione del cammino, ma il viaggio pellegrino ha ancora qualcosa da dire. Ciao, a domani.





14 ottobre 2022

Bari - Trani turisti non per caso

Consultiamo la bussola, il nord indicato dall'ago è la direzione da seguire per ritornare alla nostra "Terra di Mezzo". Chiaramente, doverosa è una sosta a Bari per rendere omaggio ai resti del Santo Nicola custoditi nell'omonima basilica, meta di tanti pellegrini. Percorriamo, ovviamente in auto, tutto il lungomare nord che costeggia il porto della città. Con un pizzico di fortuna parcheggiamo nell'auto park di fianco al castello Svevo. La massiccia costruzione sprigiona una forza secolare. Ci limitiamo ad un giro lungo il perimetro esterno circondato in gran parte da un fossato, come si conviene ad ogni costruzione difensiva dell'epoca. Pochi passi e raggiungiamo le strette vie della città vecchia che gravitano intorno alla basilica.

La pittoresca atmosfera che si vive nelle viuzze ricorda il fervore di una cittadella del mondo arabo: la **casbah**. Seguendo il flusso dei turisti, in breve siamo nello spiazzo, simile ad un grande cortile chiuso da edifici sui vari lati, dove gravita nella sua semplicità la facciata

della basilica. Senza perdere tempo entriamo al suo interno, interessante sì, ma abbiamo visto di meglio, difatti annovero tra queste la Basilica Cattedrale Metropolitana da noi ammirata nel primissimo pomeriggio; è in corso una cerimonia di nozze, quindi ci muoviamo con rispetto.

Scendiamo nella cripta dove sono custodite le spoglie di San Nicola. Poco prima ho intravisto percorrere la navata laterale da un gruppetto di personaggi: un prete, con una lunga e pesante tonaca nera, alcune donne vestite dignitosamente di lungo, non certo "**followers**" della rivista **Vogue**. Ebbene, seduto su una panca rivolta alla tomba del Santo, seguo con lo sguardo il gruppo, anch'esso compatto, posizionarsi di fronte alla cancellata del sepolcro. Il prete è ortodosso e così le fedeli donne. Iniziano a recitare letture, così interpreto, seguite dal rituale segno di croce con inchino, mentre la mano sfiora il ginocchio destro: questo rituale che si ripete tre volte al termine di ogni lettura, seguito da brevi canti del religioso, è simile alla recita del nostro rosario cattolico. L'atmosfera è significativa e, ancor più lo è pensando alla contemporaneità di questo rito con la celebrazione delle nozze all'interno della chiesa sovrastante la cripta. Cattolici e Ortodossi riuniti nello stesso luogo



di culto: San Nicola da Bari.

L'invitante sole è un consiglio da seguire: abbandonarsi ad una piacevole passeggiata percorrendo il lungomare fino a raggiungere il Museo Teatro Margherita. La facciata del Museo è dominata da due torri ai lati di un monumentale ingresso con portone su grande arco; l'asse dell'arco la divide simmetricamente in due prospetti gemelli. La costruzione è praticamente sul mare, edificata sull'ansa del vecchio porto della città. Nell'avvicinamento rimaniamo incuriositi da due uomini, probabilmente pescatori, che al di là della balaustra delimitante lo **struscio** sul lungomare, sbattono con forza un polpo, da poco pescato, sui frangiflutti. Lo gettano poi all'interno di un catino riempito con acqua di mare presa mediante un secchio. Sciacquano il polpo, lo sbattono di nuovo con violenza, cambiano l'acqua e così via. Dopo qualche minuto ci allontaniamo; però, a tutt'ora, non posso affermare se lo stanno ancora sbattendo. Visto che siamo qui, tanto vale arrivare fino al Teatro Petruzzelli. Teatro rinato dopo il restauro resosi necessario per cancellare le profonde ferite arrecatogli dall'incendio avvenuto nel passato recente. Oggi non è in programma nessuno spettacolo, i battenti sono chiusi, quindi il

desiderio di una visita all'interno rimane ... desiderio. Ma già l'essere lì con lo sguardo rivolto alla facciata di tale "Monumento", nell'immaginario collettivo, il ricordo corre alla scena del film "Polvere di Stelle" con attori protagonisti Alberto Sordi e Monica Vitti, mentre intonano "**Ma 'ndo vai se la banana non ce l'hai?**".

Ritorniamo sui nostri passi addentrandoci negli stretti "cunicoli" della città vecchia. In un baleno siamo all'ora della "sosta pranzo". La nuda verità è che negli ultimi quattro giorni tale esigenza della vita si è rivelata una chimera. Oggi siamo fermamente decisi a dire basta: no! al panino; no! al gelato; no! al dolcetto; no! alla barretta energetica! È perentorio assaltare, senza se e senza ma, un ristorante accogliente nell'arredo ma, soprattutto, nell'offerta di prelibati, caldi manicaretti. Come il **Titanic** inghiottito dall'oceano, siamo risucchiati dalla voragine della porta spalancata della trattoria "la Tana del Polpo". La posizione va subito conquistata. Armati di forchetta e coltello la difenderemo fino alla ... pancia piena.

Svolge la funzione di capo sala, e allo stesso tempo di cameriere, un giovanotto di spiccata empatia. Scopriamo poi, confidenzialmente, che ha

frequentato la scuola alberghiera, conosce varie lingue e svolge con soddisfazione il suo lavoro. Mentre scrutiamo con attenzione la lista del menù, il giovane si presenta con un grande vassoio pieno di pesce fresco di vario tipo e, subito passa alla pomposa descrizione del pescato partendo dall'aragosta. Aggiunge di scegliere i preferiti come condimento per i nostri primi piatti. La lusinga è forte, lui sfrutta qualsiasi parola, tecnica ammaliatrice per scardinare la nostra resistenza. Il dubbio: cediamo o no! Quando con un fil di voce, il seduttore rende noto il prezzo di tanta bontà, ripieghiamo su orecchiette al pesto nero infarcite di spezzatino di pesce: la scelta è stata ottima! A seguire optiamo per un prelibato, anche se in limitata quantità, tentacolo di polpo arrosto. Poi, il "mefisto", ovviamente in senso bonario, fa sfoggio della tentazione più peccaminosa. Mette sotto ai nostri occhi, o meglio naso, un vistoso vassoio a forma di barca, grande come un cesto regalo, pieno di una varietà di pesce arrosto e sussurra con tono seducente: dividetevi questa bontà in quattro anche se è per due persone. Il sì! che sto per dire mi si strozza in gola quando veniamo informati sul prezzo della pietanza. Il portafoglio sobbalza, lotta con forza per evitare il prosciugamento. Ciao

Tana del Polpo è stato un piacere apprezzarti.

In moto verso nord; però prima dell'ultimo balzo, un ultimo desiderio. Andare a Trani a mirare la cattedrale romanica: "Basilica Cattedrale Beata Vergine Maria Assunta". Costruita a ridosso del mare ma in una posizione rialzata, a un centinaio di metri il Castello Svevo che si differenzia dagli altri già visti in quanto, anziché torrioni di forma cilindrica, agli spigoli della costruzione, sveltano delle torri parallelepipedo. Poco distante dalla basilica, sul lato opposto del castello, il grazioso porticciolo che fa da cornice alla cittadina. La cattedrale è in fase di ristrutturazione e, per adesso solo la grande cripta è aperta al pubblico. Qui ci imbattiamo nella figura affrescata di "San Nicola pellegrino". – **N.d.A.** *nato in Grecia ai primi dell'anno mille, la leggenda narra della sua conversione attraverso la declamazione continua delle parole "Kyrie Eleison". Per cui Nicola viene cacciato di casa da sua madre; trasferitosi in Puglia come pellegrino vi muore nella città di Trani all'età di 30 anni. È venerato come santo dalla Chiesa cattolica.* -

A questo punto, nella comodità dell'auto, lanciata verso casa, termina il racconto del ricco vissuto di noi pellegrini.

Come il fiume nasce dalla sorgente e sfocia al mare; così il pellegrinaggio ha un inizio e un termine.

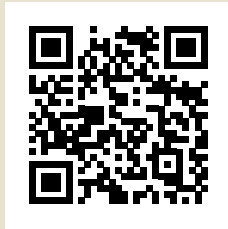
Come l'acqua scorre nel fiume; così i passi scorrono lungo il sentiero.

Il fiume attraversa città, paesi e valli; così il sentiero del pellegrino tocca Santuari, Monasteri e Chiese.

Il fiume si alimenta da diversi tipi di corsi d'acqua; così il pellegrino in cammino si nutre degli incontri con i suoi simili, delle bellezze naturali che lo circondano, delle testimonianze storico-artistiche: radici del proprio essere.

Il fiume è la linfa per tutto ciò che vive lungo il suo corso, così il pellegrino riceve una linfa vitale lungo il dipanarsi del cammino.

walter



Edizione CW 2022